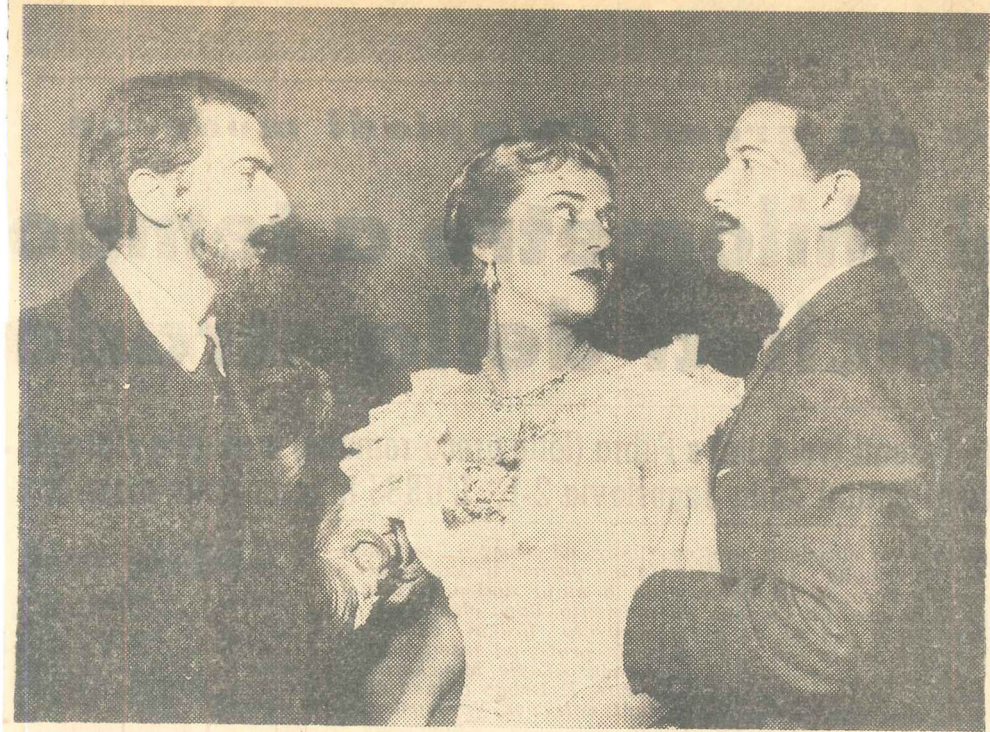


Vivo ed umano più che politico l'Ercole Malladri di Giacosa



Vittorio Di Giuro, Carla Bizzarri e Leonardo Cortese ne «L'on. Ercole Malladri»

All'inizio della rappresentazione Carlo Trabucco ha presentato brevemente il dramma del Giacosa, accennando al cinquantenario della morte del grande poeta e scrittore canavesano che il Piccolo di Torino volle giustamente commemorare con la rappresentazione del suo «L'onorevole Ercole Malladri»; e ha letto una lettera dell'autore alla vigilia della prima rappresentazione al nostro Carignano, con Eleonora Duse nella parte di Vittoria, il 20 ottobre 1884, all'amatissima madre cui chiedeva la benedizione. Giusto prologo ad un'opera elevata, piena di nobiltà, e la presenza di membri della famiglia Giacosa dava al convegno drammatico maggior solennità.

A un giovane autore il quale molti decenni fa chiedeva alla famiglia di Antonio Fo-

gazzaro l'autorizzazione di ridurre per le scene il celebre romanzo «Daniele Cortis», perveniva una risposta negativa, almeno in parte: gli eredi del Vicentino non si sentivano di autorizzare la riduzione a priori, perché non vedevano come un dramma d'anime potesse trasferirsi sulla scena unitamente all'ideale politico inseparabile dal personaggio del Cortis. E forse la famiglia aveva ragione.

Nell'«Ercole Malladri», invece, non si tratta d'un dramma chiuso nelle anime perché Vittoria di Serrarsa è sola, e la sua dolorosa solitudine non trova approdo ma soltanto umiliazioni da parte del marito Ercole. Pure si manifesta in quest'opera un forse inevitabile scompensamento tra il dramma sentimentale e, anche se tratteggiata assai bene, la parte politica, che avrebbe dovuto rimanere in secondo piano, ma che per la sua evidenza scenica, doveva inevitabilmente balzare al primo. Questo spiega l'incomprensione con la quale a volte fu accolta l'opera, nobilissima e degna del maggiore successo. Ma vi si vide dentro soprattutto una satira politica, anzi della democrazia; si diede ad Ercole il nome di alcuni onorevoli di allora, a seconda della regione in cui il dramma andava in scena, e non ne apparve sempre in chiara luce il significato profondo.

Non più che lo sia l'ibseniano «Nemico del popolo», «Ercole Malladri» critica della democrazia non è, ma del sistema elettorale e dell'impreparazione morale degli elettori, se pure rimane in parte aperto oggi come ieri il problema di trovare il migliore sistema per adeguare alla libertà ed alla giustizia la volontà democratica senza pregiudicare gli interessi sociali del paese. Ma quel problema doveva, almeno riguardo al suo dramma, interessare assai poco Giuseppe Giacosa. Qui la politica e l'elezione non servono teatralmente che a dipingere un losco individuo, il duca Ercole Malladri, e a fare risultare più nobile, più alta e più ammirabile in suo confronto, la moglie, duchessa Vittoria, e altresì il padre di lei scioperato ma onesto, il principe Fabrizio. E se siamo qui in ambiente nobiliare è per dar maggior rilievo al famoso «contrasto romantico», tipico in Victor Hugo, tra nobiltà e sozzura morale. Malladri avrebbe potuto essere un alto funzionario o un uomo d'affari e non cambiava granché al dramma.

La sua reputazione è compromessa, ed egli vuol riscattarsi con l'elezione politica in un collegio immaginario. Stanco della purissima moglie, egli ha preso l'occasione di una sbadataggine venialissima di lei per far la parte del marito offeso, e non ha più avuto con la moglie che rare relazioni formali, mentre non si era battuto per lei, come le aveva fatto credere, ma per un'altra donna. Ora Malladri ha bisogno di lei per farsi eleggere: nonostante le varie idee politiche degli elettori, Vittoria, gentile e generosa, è la beniamina di tutti nel circondario. Allora il duca, distaccandosi un attimo dall'amante marchesa Giordina, torna a fare la corte alla moglie e la convince ad aiutarlo, mentre per riuscire eletto non indietreggia con gli elettori dinanzi a tutte le menzogne, i compromessi, le turpitudini.

Vittoria, della razza di Elena di Santa Giulia, lo aveva sempre amato teneramente, e forse non sarà mai capace di rinunciare ad amarlo. Vedendolo così amoroso, non ha sospetto di nulla e gli è moglie e amante insieme. Quando scopre l'inganno, sviene, esige la separazione, e di fronte ai rallegramenti di tutti per l'elezione del marito, fugge disperata. Gli altri esaltano il nuovo onorevole, ma il galoppino elettorale, che ha pure ricattato Malladri, conclude il dramma dichiarando ironicamente che «sono le virtù private che fanno i grandi cittadini».

L'autore non ha voluto scrivere la scena di congedo tra Vittoria ed Ercole, forse perché questo era di troppo bassa levatura e non avrebbe convinto una sua qualsiasi giustificazione della sua mascalzonnaggine con tutti, e soprattutto con la moglie gentile. Una scena del genere Ibsen l'ha scritta alla fine di «Casa di bambola», quando Nora, indignata dalla viltà di Elmer lascia la casa.

Decenni or sono, quando scrivevo il mio libro sul Fogazzaro, incontrai a Torino Piero Giacosa e non parlammo sol-

tanto del Vicentino, ma di suo fratello Giuseppe, e dei rapporti della sua opera con quella dell'Ibsen. Il paragone non era possibile, perché il norvegese apparteneva alla scuola naturalistica, mentre il Giacosa poteva essere definito un romantico modernamente temperato dal realismo e pur pensoso. Ma il professore Piero rilevava con ragione come il fratello si dimostrava nelle sue opere più chiaro, più fiducioso, più sano, insomma un libero credente e fors'anche un libero cattolico.

Osservai, con molta discrezione, come alcune battute mi sembrassero troppo lunghe; vi erano pure nel testo alcune frasi teatralmente inutili, anzi dannose, perché appesantivano la recitazione e rallentavano l'attenzione del pubblico già allora sulla via di andare sempre più in fretta anche al teatro. I due fratelli avevano esaminato insieme quella osservazione, perché i francesi avevano malamente tagliato i testi giacosiani. Ma a costo di essere accusato di mescolare letteratura e teatro, Giuseppe non aveva mai voluto accettare nessun taglio, e Piero gli dava ragione.

In ogni modo, riguardo all'«Ercole Malladri», si tratta di un'opera bellissima dove rifugge la genialità dell'autore, la sua generosità, la sua onestà esemplare. E' un'opera che onora grandemente il teatro italiano e mondiale. Forse, se l'autore avesse preso meno sul serio, usando magari alcuni accenti più comici, non l'ignominia di Malladri, ma la parte politica ed elettorale, sarebbe riuscito a mantenere al secondo piano del dramma quella parte effettivamente secondaria. L'onorevole Ercole Malladri meritava veramente di essere riportato sulle scene a commemorare Giacosa ed è da sperarsi che oggi ancora incontri al Piccolo Teatro l'esito più favorevole.

La regia di Giacomo Colli ha appunto mirato a questa mèta e a lui va data lode perché in buona parte essa è riuscita; come sono da lodare i bellissimo costumi e i bozzetti del Foini, forse un po' troppo sfarzosi i primi nella cornice di schietto sapore canavesano dello scenario. Al primo atto i due personaggi di Fabrizio e di Vittoria, che, con Malladri e Giordina, devono spiccare su tutti gli altri per ridurli in ombra, avrebbero anche potuto essere leggermente irrobustiti, specie nella prima scena che ha l'ampiezza di un preludio, se pure concitata e di effetto. Fabrizio è un signorotto gaudente del tempo e deve essere brillantissimo, anche se parla di cavalli per non parlare d'altro. E Vittoria gli risponde a tono. Mario Ferrarini, che era Fabrizio, ha poi recitato a meraviglia i due ultimi atti. Leonardo Cortese ha trovato la linea giusta per Malladri e vi si è sapientemente mantenuto, anche se a volte avrebbe potuto calcare maggiormente i trapassi tra il suo vero indole e la sua finzione, ed essere, in certi momenti, anche più viscido e spregiato, non soltanto per quello che dice, ma per quello che è. Il suo tono è sempre stato adeguato e spesso mirabilmente espressivo.

Carla Bizzarri esordiva, per così dire, al Piccolo, e se non erro, a Torino. E' stata assai commovente, misurata, efficace e ha saputo dare a Vittoria la grazia, la gentilezza, la nobiltà morale, l'orgoglio e la passione di donna che la parte richiedeva. Non deve temere di accentuare, di aver fiducia nella sua bravura. Lucia Catullo, nella parte di Giordina, grande civetta amorosa, che non è del suo ruolo, ha dimostrato di potersi adattare a tutte le parti e di saper dare prestanza e sentimento alla triste amante del Malladri. Tra il coro, e cioè gli agenti elettorali e gli elettori, va segnalato per primo Paolo Porta che interpretò il clericale con chiara perizia e trovò la via adeguata della canzonatura che tocca al grottesco. Vittorio Di Giura ha fatto bene a dare voce sommessa al triste Falcieri; forse gli sarebbe giovata maggiore scioltezza e il calcare su alcune battute, ad esempio l'ultima, che è pessimista e ironica più che cinica. A posto il Bosso, l'Enrici, il Peri, il Diotaiuti, il Comino, l'Alpestre, il Donalizio.

Il teatro era esaurito e non mancavano le maggiori autorità cittadine. Gli applausi sono stati calorosissimi anche a scena aperta, e alla fine è stata tributata ai bravi attori, i quali dopo il gran cimento della prima rappresentazione si avvicineranno sempre più alla perfezione, una cordialissima ovazione. Da stasera le repliche.

Luciano Gennari

IL POPOLO NUOVO
ANNO XII - Num. 288